

PENULTIMA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA

Dn 9,15-19; Salmo 106; 1Tim1,112-17; Mc 2,13-17

Il breve passo evangelico che si legge in questa domenica ha una punta, specie se letto nella prospettiva della liturgia; essa è la vocazione di Levi; quella vocazione è una buona notizia per tutti. Di fatto molti si unirono alla mensa che celebrava la sua conversione. La buona notizia è che Gesù è venuto a chiamare i peccatori. In tutti tre i cicli, penultima domenica e ultima dopo l'Epifania sono dedicate alla celebrazione della misericordia di Dio. Nello stesso senso vanno la prima lettura e la seconda.

Merita d'essere sottolineata in particolare la prima lettura, la bella preghiera di Daniele. La sua invocazione di grazia, la sua richiesta a Dio che faccia risplendere ancora il suo volto sopra il suo santuario di Gerusalemme, procede dalla franca confessione del peccato, che Daniele esprime a nome di tutto il popolo: *abbiamo peccato, abbiamo agito da empi*. Non dunque in nome della nostra giustizia, ma appellandoci alla sua grande misericordia invociamo Dio: *Noi presentiamo le nostre suppliche davanti a te, confidando non sulla nostra giustizia, ma sulla tua grande misericordia*. Il suo perdono può essere atteso soltanto in forza di quella sua grande misericordia: *guarda e agisci senza indugio, per amore di te stesso, mio Dio, poiché il tuo nome è stato invocato sulla tua città e sul tuo popolo*. Già Daniele dunque conosceva Dio come colui che è misericordioso, e non può resistere all'invocazione che viene dalla confessione umile del peccato.

Spesso nella tradizione cristiana il Dio dell'Antico Testamento è stato descritto, per differenza rispetto a quello del Nuovo, per differenza dunque rispetto al Padre del Signore Gesù Cristo, quasi fosse Dio della giustizia inesorabile, e non del perdono e dell'amore. Di una giustizia – dico – retributiva, che comporta il castigo quale via obbligata della riconciliazione. In realtà, in questa preghiera di Daniele – come per altro già nel suo dialogo con Mosè sul Sinai – il Dio di Israele si è sempre definito come *Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà*. Egli *conserva il suo favore per mille generazioni, perdona la colpa, la trasgressione e il peccato*. Certo è scritto anche che *non lascia senza punizione, castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione*; il suo castigo però giunge soltanto fino alla terza o quarta generazione, mentre la sua misericordia dura per mille generazioni. L'immagine del Dio di Israele quale Dio la cui giustizia è inesorabile non corrisponde affatto alla attestazione del Libro; riflette un'obiettiva incomprensione.

Certo è vero che l'attesa di Dio nei confronti del suo popolo è inesorabile; è vero che il suo amore non perdona, mai si accontenta di meno che di tutto; mai si accontenta di meno che del massimo. Ma proprio perché non si accontenta, Dio sempre da capo perdona; attraverso il suo perdono appunto suscita quell'amore del quale per parte sua l'uomo pare a prima vista assolutamente incapace. Accade spesso che l'ottusità umana immagini che la misericordia di Dio debba esprimersi nella forma dell'accondiscendenza, della disposizione ad accontentarsi di meno, di poco, in ogni caso meno che di tutto. Alla luce di questa concezione della misericordia di Dio anche si immagina che Dio potrebbe o magari dovrebbe chiudere un occhio sulle disposizioni interiori dell'uomo, prendendo atto del fatto che egli non è in grado di controllarle più di tanto. Potrebbe invece essere intransigente sui comportamenti esteriori, che sono quelli più facilmente e precisamente controllabili. Per questa via nasce il fariseo.

Torniamo al vangelo. Nell'ottica della liturgia la punta della pagina è la misericordia di Gesù nei confronti del pubblicano. Nel vangelo di Marco questa è la seconda delle cinque dispute tra Gesù e i suoi censori, gli scribi di corrente farisaica, che sono poste proprio all'inizio del racconto del ministero di Gesù. La conversione di Levi è celebrata da Gesù come una festa, e per festeggiare Gesù siede a tavola con molti peccatori e pubblicani; il suo comportamento suscita la censura degli scribi. Essi si esprimono non subito davanti a Gesù, ma rivolgendosi ai suoi discepoli: *Perché mangia e beve insieme ai pubblicani e ai peccatori?* È caratteristico della mormorazione – e qui appunto di questo si tratta – il fatto di non essere espressa francamente davanti a colui che ne è il destinata-

rio; d'essere espressa invece in maniera obliqua. Proprio perché l'obiezione è espressa in maniera obliqua, pare perdere lì per lì la possibilità d'essere corretta da parte di Gesù stesso.

Tutti i peccati saranno perdonati agli uomini, e tutte le bestemmie che avranno pronunciato. Ma la condizione irrinunciabile perché possano essere perdonati è che si espongano alla misericordia di Dio; che dunque vengano alla luce mediante la confessione del loro peccato. L'ostacolo vero al perdono non è la misura grande del peccato, ma il difetto di confessione. I farisei si nascondono, obiettano a Gesù mormorando, dunque mantenendosi a cauta distanza da lui. Per questo appunto non possono essere perdonati.

Gesù tuttavia subito intende la loro obiezione e risponde all'accusa che neppure è pronunciata. Risponde come abbiamo sentito: *Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori*. Se voi dunque, farisei, non siete malati, ma sani – come dite –, non avete motivo di lamentarvi per il fatto che preferisco i peccatori pentiti a voi; appunto perché sani, non avete bisogno del medico. Mentre ad essi, che sono venuti incontro a me con la confessione accorata della loro colpa, non posso non proclamare il perdono di Dio.

Quel che compromette in maniera irrimediabile il rapporto con Dio non è il peccato per quanto grande, ma il rifiuto di chiedere perdono. Appunto questo rifiuto è alla base della falsa persuasione: Dio non può pretendere un'impossibile giustizia del cuore, deve invece accontentarsi di opere esteriori. Da questa persuasione nasce poi la convinzione falsa d'essere senza colpa. Appunto questa falsa persuasione alimenta il tratto spietato dei nostri giudizi sugli altri.

Paolo, apostolo che annuncia la misericordia di Dio, sottolinea in maniera decisa che unica è la possibilità di giustizia per l'uomo, quella che nasce dalla fede nel vangelo. Nel passo della lettera a Timoteo che abbiamo ascoltato illustra in maniera molto lucida il nesso tra fede nella misericordia di Dio e idoneità ad divenire ministri del vangelo. Egli ricorda espressamente che il Signore Gesù lo ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio, anche se prima egli era stato *un bestemmiatore, un persecutore e un violento*. Appunto grazie a questa misericordia che il Signore gli ha usato ha potuto diventare testimone della medesima misericordia presso molti.

Mi è stata usata misericordia, aggiunge, perché agivo per ignoranza, lontano dalla fede. Il timore che noi tutti fino ad oggi dobbiamo nutrire è di rimanere nell'ignoranza, prigionieri del pregiudizio farisaico, secondo il quale Dio si deve accontentare di qualche cosa di meno di tutto; si deve accontentare delle opere esteriori e rinunciare a guardare al cuore. Il Signore ci illumini, ci faccia conoscere il nostro peccato e la sua misericordia, perché di quella misericordia possiamo diventare testimoni davanti a tutti.